

Con la riduzione premiale dell'aliquota
l'esecutivo chiude un match con Viale dell'Astronomia
e vara un «provvedimento-Paese». Ma c'è il rischio
che a utilizzare la misura siano solo le società
più strutturate: una platea troppo stretta per avere
un riflesso su tutto il sistema produttivo

LA BANDIERA DELL'IREs CONFINDUSTRIA E GOVERNO UNA PACE A METÀ

**La fase del disincanto
è stata gestita da Orsini
con discrezione,
ma la crisi morde
e gli strumenti proposti
non bastano**

di **DARIO DI VICO**

Alla fine l'Ires dovrebbe arrivare. Pur munita di una serie di paletti condizionali e limitata a quattro (e non i cinque richiesti) punti, la riduzione «premiante» dell'Ires per favorire gli investimenti dovrebbe entrare nella legge di Bilancio che sarà approvata dal Parlamento. Il parto è stato tutto tranne che indolore ed è stato l'atto finale di una vicenda che si è dipanata nelle scorse settimane, fino a rappresentare il termometro dei rapporti tra il governo Meloni e la Confindustria. Pur essendo iniziata la presidenza Orsini con i migliori auspici di camminare in abbinata con l'azione dell'esecutivo, non si può dire che le prime bozze della manovra avessero generato salti di gioia tra gli industriali.

Condivisa la volontà di Palazzo Chigi di insistere sulla riduzione del cuneo fiscale, per il resto le imprese avevano dovuto prendere atto di una serie di contraddizioni. Che possiamo sintetizzare così: abolizione dell'Ace, incertezze su Transizione 5.0, taglio drastico del fondo Automotive e introduzione di una norma (definita sovietica da Antonio Tajani) di immissione di un funzionario del Mef nei cda delle aziende che avevano goduto di incentivi statali. Ce ne sarebbe stato abbastanza per incrinare le re-

lazioni tra qualsiasi esecutivo e la maggiore associazione degli imprenditori, figuriamoci di due soggetti che in qualche maniera si erano ripromessi, con una certa solennità, reciproca alleanza.

Gli imprevisti

A Confindustria, comunque, va dato atto di avere gestito tutta la fase del disincanto con grande discrezione e savoir faire. Altre gestioni avrebbero riempito i giornali di interviste con il punto esclamativo mentre Orsini ha preferito restare formalmente allineato con il governo anche nei momenti peggiori. E nonostante che a complicargli l'azione fossero arrivate due novità impreviste, almeno nei termini in cui si sono verificate: a) l'approfondirsi della crisi industriale con il disastro dell'automotive, la caduta del mercato della moda e i licenziamenti nel settore degli elettrodomestici; b) una certa inquietudine della base confindustriale che, per altro, il presidente ha potuto toccare con mano girando, come è tradizione, di assemblea in assemblea.

A quel punto c'era bisogno di un provvedimento-bandiera che servisse a riparare quantomeno il torto dell'Ace, fosse politicamente inattaccabile (Cgil esclusa), compattasse le organizzazioni di territorio e funzionasse in termini di comunicazione.

La scelta è caduta sull'Ires premiale proprio perché si presentava anche al grande pubblico come un provvedimento teso a spingere gli investimenti e l'occupazione, non solo come una mera richiesta «corporativa» di categoria. E in qualche maniera ricordasse alla coalizione di centro-destra come i suoi successi fossero di-



pesi, al momento delle elezioni politiche, anche dalle messe di voti raccolti nel Nord tra i ceti imprenditoriali e gli operai.

Spinta da una campagna di comunicazione che ha visto via via uscire allo scoperto quasi tutti i presidenti delle Confindustria del Nord, dal milanese Spada al piemontese Gay, dal bresciano Gussalli Beretta al veronese Boscaini e alla trevigiana Carron, la richiesta dell'Ires premiale è riuscita a bucare anche l'attenzione dei partiti.

Per una volta concordi, sia Matteo Salvini sia Antonio Tajani l'hanno sostenuta trovandola congrua rispetto al loro posizionamento politico-elettorale e anche rispetto a un'ispirazione di fondo che metteva al centro la crescita e non l'elargizione di prebende.

A quel punto mancava di convincere il ministro Giancarlo Giorgetti di come le imprese non avessero portato a casa nulla dalla legge di Bilancio, quindi che ci fosse la necessità di un provvedimento riparatorio. E l'Ires ne ha i connotati: si usano i soldi dei contribuenti per scopi più larghi dei profitti di impresa, anzi si premia proprio chi investe e si fa protagonista di una scelta di sistema. Quasi un provvedimento-Paese, qualcuno ha sussurrato, più che un contentino a Confindustria. Ma alla fine sarà davvero così?

Le condizioni introdotte dal Mef per sostenere l'Ires sono stringenti. L'impresa che ne gode non deve aver fatto cassa integrazione nel 2024 e nel 2025, deve avere una media degli occupati 2022-2023-2024 non inferiore agli addetti del 2025, deve avere varato un incremento dell'occupazione dell'1% e mantenere l'80% degli utili in azienda, dei quali il 30% va reinvestito in beni strumentali. A questo punto l'imposta sul reddito delle società verrà tagliata di quattro punti, portando l'aliquota dal 24% attuale al 20%. L'Ires premiale è cumulabile sia con la super deduzione al 120% per le nuove assunzioni sia con l'utilizzo dei fondi di Industria 4.0 e di Transizione 5.0.

I dubbi

I presupposti per far funzionare l'Ires premiale ci sono, ma per capire se veramente si tratterà di una misura efficace o avremo una bandierina in più tra

le norme del nostro ordinamento bisognerà attendere il verdetto del campo. Qualche dubbio tra gli addetti ai lavori c'è: le piccole e medie imprese saranno inclini a utilizzare questo strumento oppure, come successo altre volte, fuggiranno per le troppe complicazioni? A utilizzarla saranno solo le aziende più strutturate e le multinazionali?

Vista la copertura trovata dal ministero all'Ires premiale, intorno ai 400 milioni, si può ipotizzare che così come è stata disegnata la nuova norma si rivolga dunque a una platea, tutto sommato, selezionata e troppo stretta per avere poi quel riflesso «universalistico» di cui abbiamo parlato sull'ammontare degli investimenti e sul loro valore sistemico. Ancora più selezionata (la platea) se si pensa che le aziende quotate — non sono moltissime, purtroppo — saranno comunque chiamate a distribuire dividendi, se non altro per tenere sotto controllo l'andamento del titolo in Borsa.

Certo è che se la partita dell'Ires — assieme ad altri miglioramenti del testo iniziale della manovra — può chiudere in qualche maniera in pareggio il match non programmato tra governo e Confindustria, non sembra però aggredire i problemi. La crisi industriale morde e la strumentazione con la quale il governo arriva ad affrontarla non sembra adeguata. Se solo ci guardiamo all'indietro e pensiamo al tempo e alle risorse spese per varare, su spinta del ministro Adolfo Urso, l'inutile legge sul made in Italy, il bilancio è sconsolante.

Lo stesso vale per il golden power e l'enfasi data a questo meccanismo di veto, diventato un passepartout: nel caso Beko se ne è fatta un'estensione addirittura a fini economico-sindacali, però nel momento del bisogno (i licenziamenti decisi dal padrone turco) si sta rivelando sempre meno utilizzabile. E allora che bisogno c'era di suonare le trombe della difesa del supremo interesse nazionale?

L'ultima domanda è forse la più insidiosa: ma si può fare politica industriale principalmente con strumenti fiscali? È molto rischioso, rispondono gli addetti ai lavori, il fisco ha i suoi registri e vuole meccanismi semplici. Insomma non vuole troppi pensieri e non vuole indossare la giacca di altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DS6901 DS6901

80%

La quota di utili
che vanno mantenuti
in azienda per avere
diritto all'Ires premiale

Di questi utili,
il 30% deve essere
investito in beni
strumentali

**Emanuele
Orsini**
Presidente
di Confindustria



80